Vāc, la parola Sacra e l'iniziazione (upanayana) a Gāyatrī/Sāvitrī

Nel nostro tempo del Kaliyuga, tra i fenomeni più diffusi possiamo annoverare l'erosione e la devitalizzazione dell'aspetto sacrale della Parola.
Un esempio paradigmatico è rappresentato dalla profanazione del Significato esoterico di *Gāyatrī/Sāvitrī.*
Per comprenderlo, iniziamo dalla definizione generale di *Vāc* (वाच्) nell'Induismo:
"Vāk o Vāc (radice vāc-, nominativo vāk) è la parola sanscrita che significa 'discorso', 'voce', 'conversazione' o 'lingua', dalla radice verbale vac- 'parlare, raccontare, pronunciare'.
Personificata, Vāk è una dea; molto spesso viene identificata con Bharati o Sarasvati, la dea della parola. Nei Veda viene anche rappresentata come creata da Prajāpati e sposata con lui; in altri luoghi viene chiamata madre dei Veda e moglie di Indra."[1]
Nello *Yoga* il Significato profondo *Vāc* si svela nella sua complessità:
"Vāc (वाच्) è una parola sanscrita che significa "parola". È uno dei quattordici Adhyātma (relativi al corpo) menzionati nella Subālopaniṣad). Il corrispondente Ādhibhūta (relativo agli elementi) è chiamato vaktavya (ciò su cui agisce vāc) mentre il corrispondente Adhidaivata (divinità presiedente) è agni. Di conseguenza, le nādi formano il loro legame (ovvero li connettono). Colui che si muove nella parola (vāc), nel vaktavya, nell'agni, nelle nādi, nel prāṇa, nel vijñāna, nell'ānanda, nell'ākāśa del cuore e in tutto il resto, Quello è l'Ātman. È ciò che dovrebbe essere adorato. È senza vecchiaia, morte, paura, dolore o fine."[2]
Com'è possibile osservare, siamo di fronte a un 'qualcosa' che, osservato dal punto di vista profano, è sostanzialmente indecifrabile e incomprensibile.
Del tutto inutile tentare di 'comprendere' il Significato di *Vāc* utilizzando il vasto armamentario d'indagine a disposizione dei ricercatori accademici occidentali. La spiegazione di tale intrinseca impossibilità è semplice: per comprendere *Vāc* occorre essere in grado di viverla, mentre ogni approccio esclusivamente teorico/razionale/logico è destinato al fallimento.
Per arrivare alla consapevolezza di *Vāc* occorre percorrere il sentiero (*mārga* मार्ग) *Yoga* della *Sādhanā* che dischiude la dimensione del *Sanātana Dhārma*.
A questo punto possiamo formulare una prima approssimazione: ciò di cui stiamo parlando non è ciò che profanamente possiamo arrivare ad ipotizzare che sia. Ne discende che solo ponendoci nella prospettiva di sincero ricercatore possiamo avvicinarci gradualmente all'essenza vivente di *Vāc.*
Queste premesse si ritiene siano sufficienti per introdurre il significato operativo di *Gāyatrī/Sāvitrī.*
Significato che nella sua essenza iniziatica è stato progressivamente eroso dal suo utilizzo improprio al di fuori della dimensione sacrale (*Sanātana Dhārma)* di cui è espressione.
Tale profanazione, inoltre, è spesso accompagnata da un pernicioso equivoco: asserire che la semplice emissione del 'suono/parola' di Gāyatrī/Sāvitrī consenta di far sprigionare l'energia in essa racchiusa, indipendentemente dallo stato di colui/colei che la pronuncia. Tale banalizzazione elude alla radice la relazione biunivoca che esiste tra lo stato dell'Essere del pronunciante ed il Significato operativo dell'energia sottile contenuta in potenza in *Gāyatrī/Sāvitrī.* Detto in modo più esplicito, il passaggio dalla potenza all'atto di *Gāyatrī/Sāvitrī* è vincolato dallo stato di purificazione del pronunciante. Purificazione che, attraverso la *Sādhanā,* consente l'acquisizione della Consapevolezza discriminante in grado di essere permeabile all'indicibile Significato di *Gāyatrī/Sāvitrī.*
Occorre altresì riconoscere che la profanizzazione di *Vāc* in generale e di *Gāyatrī/Sāvitrī* in particolare è dovuta dalla diffusione di testi nei quali sono enunciati e descritti gli aspetti esoterici del suo Significato. Descrizioni che, in alcuni casi, sono opera di coloro che in una qualche misura sono presumibilmente giunti a sperimentarne l'essenza operante. E' innegabile che anche nel nostro tempo

[1] https://www.wisdomlib.org/definition/vac
[2] ibidem

del *Kaliyuga* siano presenti manifestazioni che hanno verosimilmente raggiunto l'Illuminazione. Il problema è che le loro descrizioni di ciò che hanno realizzato sono diffuse e rese disponibili, generando l'illusione di una accessibilità indiscriminata e svincolata dalla necessità di percorrere la *Sādhanā* in modo conforme alla Tradizione.
In questo contributo, con l'auspicio possa suscitare riflessione e meditazione sullo stato di degrado della Tradizione UNA, poniamo in evidenza due insegnamenti che costituiscono approfondimento di quanto già in precedenza trattato[3].

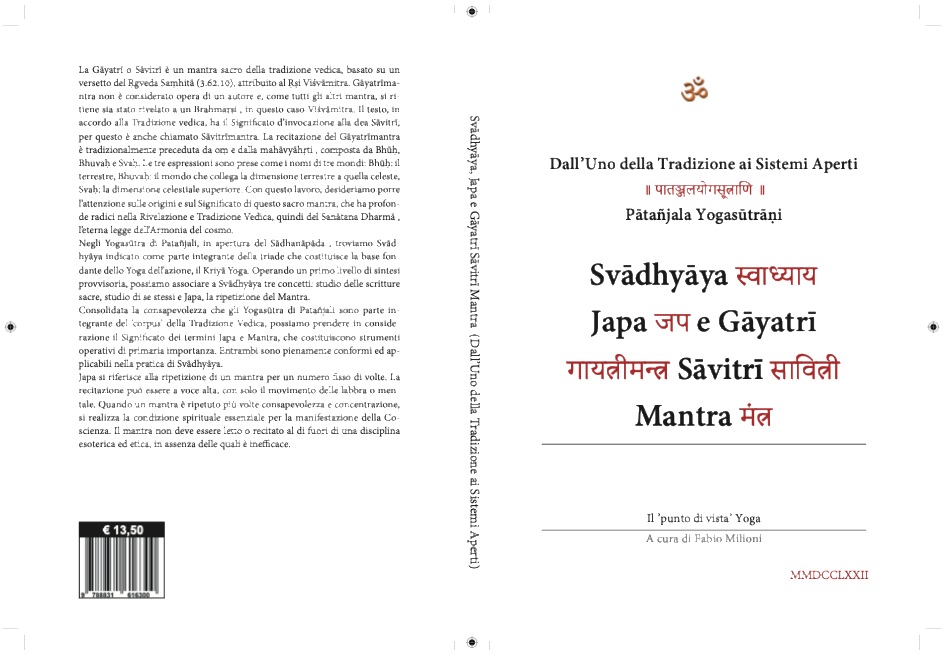
Sāvitrī सावित्री **Gāyatrī** गायत्रीमन्त्र

Ṛg Veda 3.62.10

ॐ

भूर्भुव: स्व:
तत्सवितुर्वरेन्यं ।
भर्गो देवस्य धीमहि,
धीयो यो न: प्रचोदयात् ॥

Oṃ
bhūrbhuvaḥ svaḥ
tatsavitur vareṇyaṁ
bhargo devasya dhīmahi
dhiyo yo naḥ pracodayāt



[3] https://loyogadellatradizione.com/pubblicazioni/svadhyaya-japa-e-gayatri-savitri-mantra/
https://loyogadellatradizione.com/savitri-gayatrimantra/

Sommario

Dall'Uno della Tradizione ai Sistemi Aperti 1
Il 'punto di vista' Yoga 1
Premessa 7
Svādhyāya स्वाध्याय 9
Japa जप Mantra मंत्र 15
Gāyatrī-Sāvitrī गायत्रीमन्त्र-सावित्री mantra origine e significati 18
Le traduzioni letterali 21
Le traduzioni interpretative 22
Definizioni di Sāvitrī - Gāyatrī nei dizionari e nei glossari 25
John Woodroffe (Artur Avalon) Gāyatrī Mantra 30
Le fonti del mantra 35
Ṛgveda Saṃhitā ऋग्वेदसंहिता III. 62.10 35
Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad बृहदारण्यक उपनिषद् (V.14) 43
Chāndogya-Upaniṣad छान्दोग्य उपनिषद् (III.12.1-9) 79
Maitrī Upaniṣad मैत्री उपनिषद् Maitrāyaṇīya Upaniṣad मैत्रायणीय उपनिषद्
Maitreya Upaniṣad मैत्रेय उपनिषत् (VI.7) N.24 del codice Muktikā .. 92
Yajurveda Taittirīya Āraṇyaka यजुर्वेद तैत्तिरीय आरण्यक (X.35.1) 100
Gāyatrī-Sāvitrī mantra nelle Upaniṣad minori 103
Amṛtanāda Upaniṣad अमृतनाद उपनिषत् n.21 del codice Muktikā 103
Mahānārāyaṇa Upaniṣad महानारायण उपनिषद्, n. 46 del codice Muktikā 105
Akṣamālika Upaniṣad अक्षमालिका उपनिषद्, n 67 del codice Muktikā 109
Tripurātāpinī Upaniṣad त्रिपुरातापिनी उपनिषद्, n. 80 del codice Muktikā 110
Sātyāyani Upaniṣad सात्यायनि उपनिषद्, n. 99 del codice Muktikā .. 114
Manusmṛti मनुस्मृति Sāvitrī - Gāyatrī 115
Śrīmad Devī Bhāgavatam, la Saṃdhyopāsanā della Gāyatrī 122
L'insegnamento di Śrī Svāmī Sivananda su mantra e Gāyatri 124
L'insegnamento di Śrī Aurobindo su Gāyātrī 140
L'insegnamento di Śrī Ramana Mahaṛṣi su Gāyatrī 146

Manusmṛti

Il primo contributo di riflessione ed approfondimento è costituito dal Trattato di *Manu* sulla Norma. Abbiamo scelto tra le varie edizioni del *Manusmṛti*, quella con il commentario di Medhatithi, a cura di Gangānātha Jhā. E' un'edizione del 1920[4], più che mai attuale e di grande efficacia.

Il *Manusmṛti* è un testo fondamentale per comprendere gli aspetti operativi della Tradizione del *Sanātana Dhārma*. Poco diffuso ed ancor meno studiato, è un testo 'scomodo' in quanto consente un lavoro a specchio nel quale osservare il livello di degrado attuale dell'insegnamento tradizionale.

Dal testo riportiamo i versetti dove è chiaramente descritto l'ambito iniziatico (*Upanayana*) nel quale dovrebbe avvenire la trasmissione diretta della *Gāyatrī/Sāvitrī* da parte del *Guru* al discepolo che ne ha acquisito la qualificazione[5].

Versetto 2.38

आ षोदशाद् ब्राह्मणस्य सावित्री नाति वर्तते ।
आ द्वाविंशात् क्षत्रबन्धोरा चतुर्वि ंशतेर्विंशः ॥ ३८ ॥

ā ṣodaśād brāhmaṇasya sāvitrī nātivartate |
ā dvāviṃśāt kṣatrabandhorā caturviṃśaterviśaḥ || 38 ||

Per il Brāhmaṇa il Sāvitrī non scade fino al sedicesimo anno; per il Kṣatriya fino al ventiduesimo anno; per il Vaiśya fino al ventiquattresimo anno.(38)

Dal commento di Medhātithi (manubhāṣya):

Per il rito iniziatico sono stati prescritti sia il tempo principale che quello facoltativo. Da ciò sembrerebbe che se, a causa della morte del padre, o per malattia o altre cause simili, il ragazzo rimane non iniziato e il tempo prescritto è trascorso, egli diventi inadatto all'iniziazione; questa idea è avvalorata dal fatto che, anche se il tempo prescritto è un fattore secondario nel rito, tuttavia, allo scadere di tale tempo, il diritto di chi lo celebra di eseguire il rito cessa; proprio come nel caso dell'omissione delle offerte Agnihotra dopo che sono trascorse le ore prescritte del mattino e della sera. È in considerazione di ciò che il presente verso propone un'eccezione alla regola generale e stabilisce la necessità di eseguire il rito anche dopo il trascorrere del tempo prescritto.

Fino alla fine del sedicesimo anno dopo il concepimento, il diritto del Brāhmaṇa al tocco iniziatico non cessa. Il termine 'Sāvitrī' nel testo sta per 'Rito di Iniziazione', che è il mezzo attraverso il quale viene compiuto l'insegnamento. "Non decade", cioè non diventa obsoleto.

Allo stesso modo 'per il Kṣatriya fino al ventiduesimo anno', cioè per la persona appartenente alla casta dei Kṣatriya. Sāvitrī è il nome di quel verso che rimanda alla divinità; che tale verso sia il Gāyatrī è stato dimostrato sopra, sulla base dei Gṛhyasūtras.

Dalle note esplicative di Gangānātha Jhā:

Si sottolinea che questo verso stabilisce le numerose occasioni secondarie per lo svolgimento della cerimonia Un piede del gāyatrī ha otto sillabe; quindi, fino a quando il soggetto ha sedici anni, il Gāyatrī conserva più di un terzo della sua forza; ed è solo quando il ragazzo ha superato i sedici anni (corrispondenti alle sedici sillabe dei due piedi del Gāyatrī) che la forza del mantra si indebolisce.

Versetto 2.81

ओङ्कारपूर्विकास्तिस्रो महाव्याहृतयोऽव्ययाः ।
त्रिपदा चैव सावित्री विज्ञेयं ब्रह्मणो मुखम् ॥ ८१ ॥

oṅkārapūrvikāstisro mahāvyāhṛtayo'vyayāḥ |
tripadā caiva sāvitrī vijñeyaṃ brahmaṇo mukham || 81 ||

---

[4] Manusmṛti with the Commentary of Medhatithi, by Gangānātha Jhā, 1920, ISBN-10:8120811550, ISBN-13:9788120811553.

[5] Upanayana (उपनयन), Iniziazione, cerimonia in cui un ragazzo entra nella vita dello studente eseguendo un rituale con il quale viene affidato (*upanīyatē*) al Maestro. L'Upanayana, ovvero la cerimonia di affidamento della responsabilità del ragazzo al maestro, è considerata un rito sacro. Il Manu Saṁhitā descrive l'Upanayana come una seconda nascita di una persona, più pura nella sua origine rispetto alla nascita naturale dell'uomo.

I tre Mahāvyāhṛti imperituri preceduti dalla sillaba "oṃ" e il Sāvitrī a tre piedi devono essere considerati come la "Bocca di Brahman". (81)

Dal commento di Medhātithi (manubhāṣya):

"Preceduti dalla sillaba Oṃ" - all'inizio dei quali compare la sillaba "Oṃ" - 'Mahāvyāhṛtis'; questo si riferisce alle tre sillabe "bhūḥ-bhuvaḥ-svaḥ", che costituiscono l'argomento del presente contesto.

"Imperituro"; le sillabe sono così chiamate in considerazione del fatto che i risultati derivanti dalla loro ripetizione sono duraturi. Se non fosse questo il significato, allora la qualifica sarebbe superflua, poiché tutte le parole sono ugualmente imperiture, eterne.

Sāvitrī a tre piedi; il verso "tat savituḥ, ecc.".

"La bocca di Brahman". —Queste sono chiamate "bocca" nel senso che ne costituiscono l'apertura. Quindi questo verso deve essere considerato come il supplemento conclusivo dell'ingiunzione che queste devono essere recitate all'inizio dello studio vedico.

Oppure "bocca" può significare portale, il mezzo;—nel senso che l'unione con Brahman si raggiunge con questo mezzo. Questo è ciò che viene descritto nel verso successivo.—(81)

Dalle note esplicative di Gangānātha Jhā:

"Brahmaṇo mukham" - Letteralmente, la bocca di Brahman ha il doppio significato (di condurre a Brahman e di condurre all'unione con Brahman). Entrambe le interpretazioni sono fornite da Medhātithi, Kullūka e Rāghavānanda, mentre Govindarāja, Nārāyaṇa e Nandana lo spiegano semplicemente come l'inizio o il portale del Veda.".

Questo verso è citato in Madanapārijāta (p. 71) come definizione del "Brahmamukha", che è stato dichiarato da Nārāyaṇa come la formula per l'Ācamana; — in Vīramitrodaya (Saṃskāra, p. 522), come inizio dello studio; — nella stessa opera (Āhnika, p. 253), dove viene spiegato che il nome "sandhyā" (Preghiere del crepuscolo) si applica a tutti quegli atti che vengono eseguiti con la formula qui specificata, insieme ai tre versi successivi.

Il verso è citato in Saṃskāramayūkha (p. 50), che spiega "tisraḥ" come "Bhūḥ-bhuvaḥ-svaḥ" e "brahmaṇo mukham" come "da pronunciare all'inizio della lettura vedica" — e in Smṛticandrikā (Saṃskāra, p. 135), che osserva: "om bhūrbhuvaḥsvaḥ" sono i tre Vyāhṛti, tatsavituḥ ecc. è il Sāvitrī; tutto questo forma il 'mukha', cioè l'inizio, del "Brahman", cioè i Veda.

Versetto 2.170

तत्र यद् ब्रह्मजन्मास्य मौञ्जीबन्धन चिह्नितम् ।
तत्रास्य माता सावित्री पिता त्वाचार ्य उच्यते ॥ १७० ॥

tatra yad brahmajanmāsya mauñjībandhanacihnitam |
tatrāsya mātā sāvitrī pitā tvācārya ucyate || 170 ||

Tra questi, in quella nascita brahmanica che è contrassegnata dal legare la cintura, Sāvitrī è stata dichiarata sua "Madre" e il Maestro suo "Padre".(170)

Dal commento di Medhātithi (manubhāṣya):

"Tra queste" — le nascite sopra menzionate l'Upanayana — "che è simboleggiata dall'allacciatura della cintura fatta di erba Muñja; in questo caso "Sāvitrī è sua madre", cioè, ciò si realizza con l'esposizione del mantra Sāvitrī. Ciò dimostra che nell'intera cerimonia dell'Upanayana, l'esposizione del Sāvitrī è il fattore più importante; è per questo scopo che il ragazzo viene 'avvicinato' (upa-nīyate). "Il Maestro è suo padre". La nascita è sempre opera del padre e della madre; quindi, metaforicamente, il Maestro e Sāvitrī sono stati descritti come "padre" e "madre". (170)

Dalle note esplicative di Gangānātha Jhā:

Questo verso è citato nel Vīramitrodaya (Saṃskāra, p. 335), dove si afferma che l'Upanayana costituisce il "brahmajanma", la "nascita brahmanica" o "vedica". Il composto "brahmajanma" è spiegato come "brahmaṇā vedena gāyatrīrūpeṇa janma iva", ovvero il rito che è come la nascita, attraverso il Brahman o il Veda, nella forma di Gāyatrī; ovvero è un ringiovanimento determinato dal rito sacrificale. L'idea che si tratti di una "nascita" è stata espressa anche nella Śruti: "Gāyatryā-brāhmaṇamasṛjat tṛṣṭubhā rājanyam jagatyā vaiśyam na kenachicchandasā śūdram - Che il termine "brahma" (nel composto "brahmajanma") non sta per l'intero Veda è chiarito dalla qualifica "mauñjībandhana-chihnitam", "contrassegnato dal legare la cintura

— questo legare la cintura viene fatto immediatamente dopo l'impartizione del Gāyatrī, e non dopo che è stato insegnato l'intero Veda. Si aggiunge inoltre che questo stesso fatto è stato affermato da Medhātithi in modo negativo, nel passaggio "tayāhi anuktayā tanna niṣpannam bhavati, (fino a quando non è stato impartito il Gāyatrī, l'Upanayana non è compiuto. La conclusione è quindi che il nome "Upanayana" si riferisce alla trasmissione del Gāyatrī.

Versetto 2.83

एकाक्षरं परं ब्रह्म प्राणायामः परं त पः ।

सावित्र्यास्तु परं नास्ति मौनात् सत ्यं विशिष्यते ॥ ८३ ॥

ekākṣaraṃ paraṃ brahma prāṇāyāmaḥ paraṃ tapaḥ |
sāvitryāstu paraṃ nāsti maunāt satyaṃ viśiṣyate || 83 ||

La monosillaba è il Brahman supremo; le sospensioni del respiro sono la più alta austerità; nulla è superiore al verso Sāvitrī; la verità è migliore del Silenzio. — (83)

Dal commento di Medhātithi (manubhāṣya):

Il "monosillabo" è la sillaba "om". È il "Brahman Supremo", nel senso che è il mezzo per raggiungere il Brahman. Questa affermazione si basa sul fatto che il Brahman si ottiene 'ripetendo' e "meditando sul significato" della sillaba (come menzionato nello Yogasūtra 1.28). "Om" è un nome del Brahman; come dice lo Yogasūtra (1.23): "Il Praṇava è espressivo di Lui (Dio)". "In confronto a cosa è questo il più alto?"

È più alto di tutte le altre forme di meditazione sul Brahman. La meditazione sulla sillaba "om" come Brahman è superiore a tutte le diverse forme di meditazione menzionate in testi come "Si dovrebbe meditare sul cibo come Brahman" (Taittirīya Upaniṣad, 2.2.1), "L'insegnamento è che il Sole è Brahman" (Chāndogya Upaniṣad, 3.19.1); e questo per la semplice ragione che il raggiungimento del Brahman è stato descritto come derivante dalla semplice recitazione di quella sillaba; anche perché la parola stessa è stata descritta come "Brahman" in passaggi come: "Chi è ben versato nel Brahman sotto forma di Parola raggiunge il Brahman supremo" (Maitry upaniṣad, 6.22). Nulla è al di là della portata delle parole, e di tutte le parole la sillaba "om" è la fonte stessa: come dice la Śruti: "Proprio come l'ago trafigge tutte le foglie, così allo stesso modo tutto il discorso è trafitto da om, tutto questo è om stesso" (Chāndogya Upaniṣad, 2.23.4). Il "trafiggere" di cui si parla in questo passaggio significa 'pervadere', "diventare il ricettacolo".

Il termine "sospensione del respiro" indica qui l'atto di sospendere il respiro durante l'intera procedura che inizia con l'assunzione di acqua. "La più alta austerità", ovvero un'austerità superiore al Cāndrāvaṇa e al resto. "Qual è la superiorità qui (intesa dall'epiteto "più alta")?" È puramente figurativa.

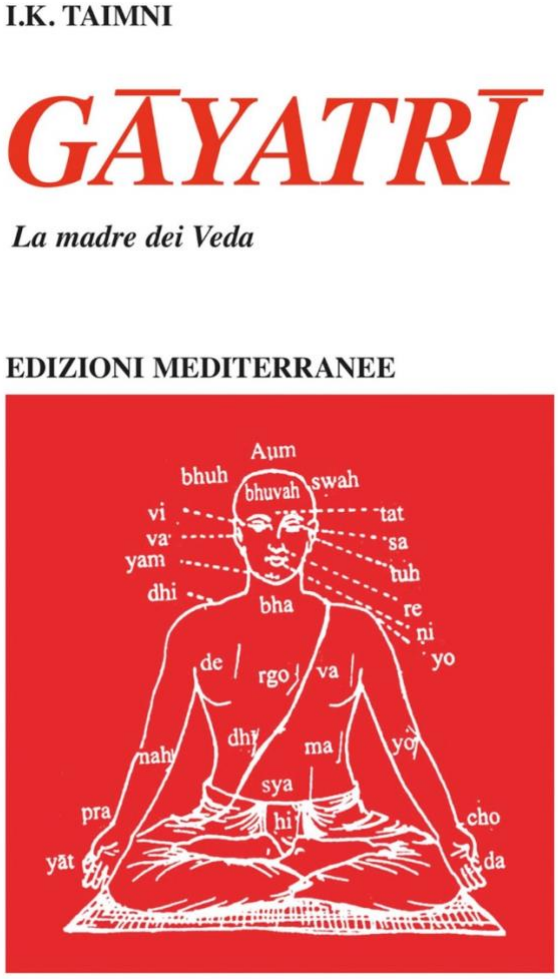
"Non c'è nulla di più elevato del Sāvitrī"; cioè, nessun altro mantra.

A lode di tutto ciò abbiamo la seguente espressione: "La verità è meglio del silenzio". Il "silenzio" è il controllo della parola. Il risultato che deriva dal dire la verità è superiore a quello che deriva dal controllo della parola. Poiché dire la verità implica agire secondo un precetto positivo, mentre nel silenzio si osserva il semplice divieto di dire bugie.

Non si ritiene aggiungere altro, quanto condiviso è più che sufficiente per far scaturire ciò che è necessario per avvicinarsi alla consapevolezza della profondità del Significato iniziatico di *Gāyatrī/Sāvitrī* e dell'importanza ineludibile della sua corretta trasmissione.

Taimni, I.K. Gāyatrī: la madre dei Veda

Tra i vari testi contemporanei dedicati a *Gāyatrī*, quello di Taimni si distingue per la profondità e l'ampiezza della trattazione. Mentre ne condividiamo una breve citazione, suggeriamo la lettura integrale del testo. Se nulla abbiamo da aggiungere come commento al testo, di cui è facile apprezzare le qualità, ci permettiamo di manifestare un dubbio irrisolto, relativamente alla relazione tra l'autore e la Società teosofica: resta un mistero comprendere che cosa abbia in comune la purezza cristallina della Tradizione vedica del *Sanātana Dhārma* con l'ambiguo fenomeno della Società teosofica[6], ovvero con personaggi quali Helena Blavatsky[7], Annie Besant[8] e Alice Bailey[9] fondatrice del Lucifer Trust[10]. Tradizione e sincretismo sono inconciliabili, anche se nel Kaliyuga operano forze che cercano di miscelarli nei modi più subdoli e accattivanti.



ISBN 978-88-272-2839-5 Titolo originale dell'opera: GĀYATRĪ
© Copyright 2009 by The Theosophical Publishing House. All rights reserved. This book is published by arrangement with the Theosophical Publishing House, 306
Per l'edizione italiana: © Copyright 2017 by Edizioni Mediterranee, via Flaminia 109 - 00196 Roma

[6] https://it.wikipedia.org/wiki/Società_Teosofica
[7] https://it.wikipedia.org/wiki/Helena_Blavatsky
[8] https://it.wikipedia.org/wiki/Annie_Besant
[9] https://en.wikipedia.org/wiki/Alice_Bailey
[10] https://en.wikipedia.org/wiki/Lucis_Trust

Capitolo I
Introduzione

Il *japa* (enunciato meditativo) della *Gāyatrī* è parte integrante del *sandhyā*, la pratica quotidiana degli Hindu. Questo dimostra che i nostri *Rishi* (saggi) gli attribuivano la massima importanza, non solo nella vita di quegli Hindu con animo profondamente religioso che perseguivano con serietà gli ideali della liberazione spirituale (*moksha*), ma anche nella vita dell'Hindu comune che trascorreva la sua vita mondana alla ricerca della cosiddetta felicità. Per capire il motivo per cui i nostri *Rishi* considerassero il *japa* della *Gāyatrī* così essenziale, tutto ciò che dobbiamo fare è distaccarci per un attimo dalla corrente della vita terrena e osservare la condizione di un vasto numero di persone che sono trasportate da quella corrente senza opporre resistenza. Finché rimaniamo parte di quella corrente e non osserviamo la vita in maniera profonda e impersonale, non riusciamo a notare cose che dovrebbero essere ovvie a qualunque persona intelligente. Prendiamo ad esempio la completa immersione dell'uomo comune nella vita che lo circonda, senza nessun pensiero o coscienza del contesto in rapporto al quale la vita andrebbe concepita. Molti di noi sono totalmente inconsapevoli del fatto che siamo qui per un breve lasso di tempo e siamo una parte insignificante del vasto e apparentemente illimitato universo. In proporzione, da un punto di vista puramente fisico, un insetto che striscia sull'Himalaya ha una maggior rilevanza. Entriamo in questa vita attraverso i cancelli della nascita e, dopo aver trascorso all'incirca settant'anni su questo pianeta in ogni sorta di circostanze, scompariamo attraverso i cancelli della morte. Questa processione di esseri viventi si protrae da migliaia di anni e, nonostante tutto, a molte persone non viene in mente di porsi domande veramente importanti quali: da dove veniamo, dove andremo e perché siamo qui. Il nostro entusiasmo per la vita, sia questa fonte di piaceri o dispiaceri, e la nostra dedizione nei confronti degli interessi che abbiamo sviluppato sono così totali che non siamo nemmeno consci che il grande problema della vita ci sta dinnanzi per tutto il tempo, che un mistero opprimente ci circonda. Non solo noi perseguiamo i nostri piccoli obiettivi personali in un mondo apparentemente senza significato in maniera casuale, ma mostriamo la stessa mancanza di intelligenza rapportandoci con i problemi più grandi dell'umanità. Vi è una totale mancanza di qualsiasi principio guida o idea che indichi la direzione che dobbiamo intraprendere. Esiste la vaga idea che dovremmo favorire il benessere dell'umanità, ma cosa significhi il vero il benessere e come si debba perseguire sono quesiti sui quali si sviluppano aspre controversie e conflitti mortali. Al punto che siamo pronti a distruggere in una guerra atomica la maggior parte di quella stessa umanità per il cui miglioramento siamo convinti di lavorare e combattere! Potrebbe esservi una più adeguata dimostrazione di questa predominante mancanza di raziocinio, nonostante tutti gli straordinari progressi della Scienza e l'indubbiamente alta levatura mentale di coloro che guidano i destini delle nazioni? Molti di coloro che, specialmente in India, perseguono con ardore questi obiettivi temporanei di ricerca della felicità, sanno teoricamente che questa ricerca è futile e che la vera felicità può essere trovata solo dentro se stessi elevando la coscienza a livelli più alti e superando gradualmente le illusioni e le limitazioni della vita inferiore. Nonostante ciò, però, non facciamo nulla per apportare i cambiamenti necessari nella nostra vita. Perché? La ragione di questo comportamento anomalo, secondo i nostri *Rishi*, risiede nel fatto che la percezione delle verità profonde della vita, e persino del significato interiore delle vicissitudini quotidiane con le quali veniamo in contatto ogni giorno, non dipende dalla ragione o dall'esercizio della mente inferiore, ma dalla facoltà spirituale superiore chiamata *buddhi*, che si può vagamente ricondurre al concetto di intuizione nella psicologia occidentale. L'intelletto può conoscere tutti gli avvenimenti, ma non sarà in grado di vedere il loro significato profondo finché, e se, non sarà illuminato dalla luce della *buddhi*. È per questo che l'attitudine dei filosofi che discutono ogni giorno sui maggiori problemi della vita non differisce considerevolmente dall'attitudine dell'uomo della strada. È per questo che gli scienziati che ogni giorno scrutano i cieli e cercano tra le più remote profondità di questo vasto universo non riescono a percepire l'irrilevanza della vita umana da un punto di vista puramente fisico. È per questo che scopriamo che molti maestri religiosi predicano i Vedānta ai propri seguaci e vivono la loro vita come se questa filosofia fosse una questione di puro

interesse accademico. Queste persone sembrano sapere tutto, e in verità non sanno nulla. La conoscenza si trova solo sul piano dell'intelletto. La facoltà della *buddhi* non è ancora stata sviluppata o non le è stato permesso di funzionare a un livello adeguato. La loro conoscenza non è ancora stata convertita in realizzazione attraverso l'illuminazione della *buddhi*. Questa mancanza di percezione interiore non è il solo risultato dell'offuscamento della facoltà della *buddhi.* Quando questa facoltà rimane profondamente sopita, a causa di tendenze e azioni dannose, possono avvenire fenomeni che appaiono veramente insoliti da un punto di vista psicologico. Si possono trovare persone in genere normali e assennate, che in certe situazioni si comportano come pazze. Si può trovare una straordinaria comprensione intellettuale, anche di verità spirituali, che coesiste con corruzioni morali della peggior specie. È difficile capire queste anomalie a meno che non si riconosca questa distinzione tra intelletto e *buddhi*. Tutti questi casi sono dovuti ad anormalità nel funzionamento della *buddhi* causate da sviluppi sbilanciati dell'intelletto, come anche dal permettere a se stessi di lasciarsi deviare lentamente verso sentieri sbagliati. L'illuminazione della *buddhi* è necessaria non solo per farci stare in guardia da cambi di rotta nella vita o dal cadere in sentieri sbagliati, ma anche nel campo della *sādhanā* quando ci imbarchiamo con sincero fervore nell'avventura divina dell'Auto-realizzazione. Molte persone in questo Paese credono sinceramente che tutto ciò che devono fare per assicurarsi un progresso spirituale sia trovare un *guru*, o un maestro spirituale appropriato, che li guidi in ogni cosa e che diventi responsabile del loro benessere spirituale. La realtà, invece, è che nessun vero cammino attraverso il sentiero spirituale è possibile finché un *sādhaka* non abbia sviluppato a sufficienza la sua *buddhi*, tanto da trovare dentro se stesso tutta l'assistenza di cui ha bisogno per i propri progressi spirituali. Il *Guru* può aiutarlo in questioni importanti o in occasioni speciali, ma non può essere a portata di mano del discepolo e aiutarlo in ogni difficoltà o traversia. Infatti, più il discepolo avanza lungo il Sentiero, più deve imparare a essere indipendente dal suo *Guru*. La luce sul Sentiero deve venire dall'interno. Questa luce, che è il risultato di un sano funzionamento delle facoltà della *buddhi*, può manifestarsi internamente solo quando la mente è sufficientemente purificata dal vivere rettamente e dall'auto-disciplina yogica, com'è sottolineato negli *Yoga Sūtra* (II-28):

yogāṅgānuṣṭhānād aśuddhikṣaye jn¯ānadīptir āvivekakhyāteḥ.

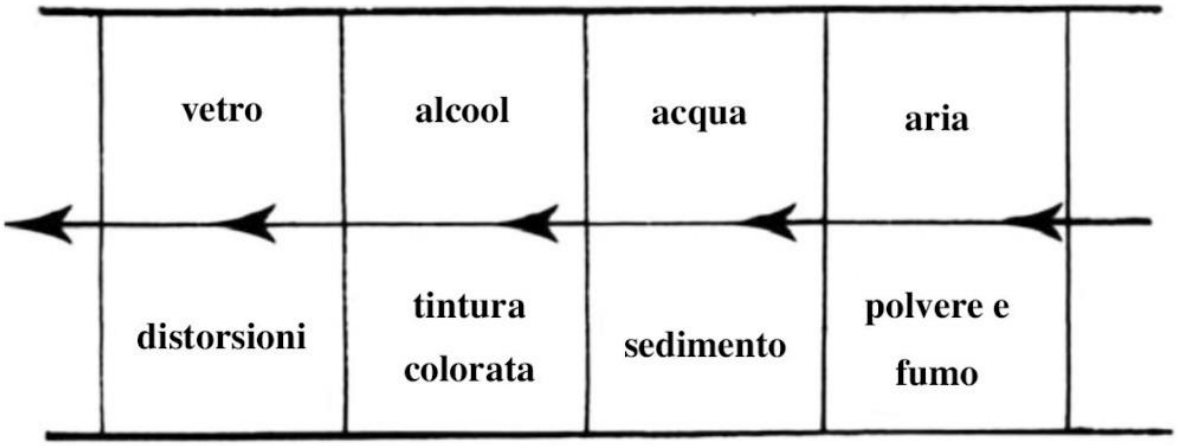
"*Dalla pratica degli esercizi che compongono lo yoga, dopo aver distrutto l'impurità, nasce l'illuminazione spirituale, che si sviluppa in coscienza della Realtà".*

Questa luce, che è essenzialmente della natura della percezione spirituale, permette al *sādhaka* di entrare nel Sentiero della Santità, lo guida attraverso le differenti tappe del lungo e difficile viaggio e lo tiene al riparo dai pericoli e dalle tentazioni di ogni tipo; ed è sempre questa luce che gli permette di squarciare l'ultimo velo che nasconde il volto dell'Amato. Egli ha bisogno, pertanto, del *viveka*, o illuminazione della *buddhi*, dal momento in cui entra nel sentiero, fino a che non attraverserà la soglia del *Nirvāṇa*. Ciò che è stato detto finora mostrerà l'importanza dello sviluppo della nostra *buddhi* e la ragione per la quale i nostri *Rishi* resero il *japa* della *Gāyatrī* una parte integrante della pratica religiosa quotidiana degli Hindu. Essi non si aspettavano che ogni Hindu desiderasse o avesse le qualità per procedere nel difficile sentiero dell'Auto-realizzazione, ma volevano che ognuno di essi conducesse una vita retta basata sul *dharma*; volevano che ognuno mantenesse perlomeno il proprio volto rivolto verso Dio. Anche se non erano abbastanza forti o maturi al punto da intraprendere il difficile Sentiero, si sperava vivessero con intelligenza e perseguissero la felicità quotidiana nella giusta maniera e non in modi sbagliati, destinati a portare loro indicibili sofferenze. Solo così, avrebbero potuto lentamente svelare le proprie facoltà spirituali, fino a essere abbastanza forti e perspicaci per intraprendere il Sentiero della Santità. Il *Gāyatrī Mantra*, l'elemento primario nella *Gāyatrī upāsana*, o s*aṃdhyā*, com'è chiamata di solito, si ritrova in tutti e quattro i *Veda* e anche nei *Tantra*, e viene descritto in termini superlativi da molti *Rishi* e autori i cui nomi sono associati alle scritture hindu. Sebbene i poteri e le virtù attribuite a questo mantra siano generalmente espresse in linguaggi iperbolici, che non possono essere presi alla lettera, questa prova universale e schiacciante dell'enorme importanza di questo *mantra* non dovrebbe lasciare alcun dubbio nella mente dei lettori su come esso sia capace di sviluppare le nostre facoltà spirituali in maniera straordinaria, a patto che

sia usato correttamente. È naturale che un *mantra* di tale antichità e importanza trascendente debba essere menzionato in molti trattati e commentari in sanscrito. Sebbene non siano disponibili molti trattati indipendenti a tale riguardo, una letteratura voluminosa seppur frammentaria si è formata nel corso dei secoli. Molta di questa letteratura è superficiale, prodotta da autori che hanno provato a incrementarla senza gettare nuova luce sull'argomento. Molti commentatori hanno decisamente fallito nel cogliere il vero significato di parole ed espressioni usate nel *Gāyatrī Mantra*, e un argomento essenzialmente puro e nobile è stato oscurato da lunghe spiegazioni che non spiegano nulla e servono solamente a confondere il lettore. La realtà è essenzialmente semplice e per comprenderla non sono necessarie spiegazioni complicate celate dietro linguaggi astrusi, ma un intelletto fine, entusiasta e puro, il quale, con la luce della *buddhi*, possa rispecchiare la Verità al suo interno. Chiunque dia un'occhiata alla vasta letteratura della religione e filosofia *hindu* può osservare subito che una parte considerevole di questa letteratura è semplicemente una serie di stratificazioni che sono cresciute attorno al nocciolo delle verità essenziali e vitali nel corso di migliaia di anni. All'inizio di qualunque movimento spirituale, coloro che danno l'impulso iniziale hanno almeno qualche conoscenza diretta delle verità e cercano di dar loro corpo in un linguaggio sintetico, semplice e pregnante. Questa letteratura è semplicemente il veicolo delle verità autentiche che essi hanno sperimentato e riflette queste verità fino a un certo punto attraverso l'utilizzo di qualsiasi linguaggio, per quanto approssimativo e imperfetto. Col passare del tempo le cose cambiano. I conoscitori diretti vengono rimpiazzati da conoscitori indiretti e da semplici eruditi per i quali la verità diventa semplicemente una questione di conoscenza intellettuale e dibattito. Questi, avendo perso il collegamento diretto con le realtà delle verità che studiano ed espongono, diventano sempre più interessati e coinvolti in problemi di espressione e interpretazione. Cresce, così, una gran quantità di letteratura creata artificialmente per il gusto di soddisfare l'intelletto. Alcune di queste opere hanno ancora qualche valore perché approfondiscono e servono a spiegare in una certa misura le verità fondamentali. La maggior parte, però, è priva di qualsiasi valore, poiché non ha alcuna relazione con i fatti descritti. Alcune di queste opere sono semplicemente scarti creati per impressionare le masse ignoranti e per compensare la mancanza di conoscenza reale. Molta della nostra letteratura in sanscrito, avente come tema la religione e la filosofia, è di questo tipo. Colui che cerca con discernimento può selezionare intuitivamente i diversi tipi di produzioni letterarie e separare quelli fondamentali da quelli spuri. Un'abitudine di questi autori di "seconda mano" è particolarmente fuorviante. A volte attribuiscono le loro produzioni a qualche saggio molto noto, cercando così di far guadagnare a queste un prestigio che altrimenti non otterrebbero. Può accadere che in alcuni casi tutto ciò sia fatto per devozione nei confronti della persona il cui nome viene utilizzato, ma questa cosa può essere difficilmente giustificata perché in tal modo si conferisce al testo un'autorità che altrimenti non avrebbe. Molte produzioni letterarie mediocri, che sarebbero presto scomparse e completamente dimenticate, sono state tenute in vita grazie alla loro associazione con un nome venerato. La difficoltà maggiore in questi casi è che molte persone vengono messe fuori strada e attribuiscono un'importanza che altrimenti non darebbero a ciò che è scritto in questi libri. Pertanto, il lettore deve essere diffidente nell'accettare la paternità dei libri attribuiti a nomi altisonanti e non deve fare l'errore di credere che ogni libro scritto in sanscrito sia la parola di Dio. Nello studio di qualsiasi argomento di profondo significato dobbiamo considerare i suoi vari aspetti da diversi punti di vista per essere in grado di cogliere adeguatamente l'argomento nella sua interezza. Ciò non è facile perché più un argomento si addentra nei problemi della vita, maggiori sono i punti di contatto con la vita e le sue manifestazioni, e più diventa difficile studiarlo a fondo. Nella realtà, la vita è unica nella sua essenza e perciò capirne adeguatamente un aspetto richiede lo studio di tutti gli altri. È vero che per conoscere il tutto si devono conoscere tutti i suoi componenti, ma è anche vero che per conoscere ogni parte perfettamente si deve conoscere il tutto. Tutte le cose sono connesse l'una con l'altra anche se potremmo non essere in grado di vedere questa connessione. Ecco perché i nostri *Rish*i non si preoccupavano di studiare nel dettaglio i fenomeni della Natura come fa invece la Scienza moderna. Essi sapevano che, per quanto approfondito fosse lo studio di qualsiasi parte dell'universo manifesto, non saremmo mai stati in grado di conoscerlo veramente e completamente. Essi cercavano il Tutto, la Realtà fondamentale,

conoscendo la quale, ogni cosa può essere conosciuta nella sua essenza e realtà e nella prospettiva corretta. Perché chiunque conosca il Tutto conosce fondamentalmente tutte le innumerevoli parti che lo costituiscono, e se per qualche motivo si rende necessario conoscere dettagli superficiali di qualsiasi particolare aspetto della vita, questo può essere fatto in maniera facile ed efficace. La *Gāyatrī* è un argomento di profonda importanza perché essa si occupa della relazione tra l'uomo, l'universo e la Realtà che sta alla base di entrambi. È necessario, quindi, che nello studio dell'argomento il lettore conosca le basi della filosofia Induista che definisce la relazione tra queste tre realtà fondamentali dell'universo manifesto. È solo sullo sfondo di questa filosofia che l'argomento può essere studiato e apprezzato nel modo corretto. Delle brevi linee guida di questa filosofia saranno riassunte qui prima di procedere oltre nel nostro studio. Com'è noto, secondo la filosofia dei *Rishi* che raccomandavano l'uso del *Gāyatrī Mantra* nella pratica religiosa quotidiana degli *Hindu*, l'intero universo conoscibile è l'espressione esteriore di una Realtà trascendente che è oltre i sensi e perfino oltre la portata dell'intelletto. Questa Realtà, che nella lingua corrente viene denominata Dio, si manifesta da un lato nell'universo inanimato che vediamo attorno a noi e che si estende su ogni lato e su diversi piani, e dall'altro, nella forma di innumerevoli *Jīvātmā* (monadi individuali) che sono fondamentalmente della stessa natura della coscienza e che possono essere considerati centri attivi in quella Realtà trascendente. Questi centri eterni di Coscienza Divina si trovano coinvolti nell'universo manifesto e lottano per realizzare la loro vera natura attraverso un lungo processo evolutivo che si estende nel corso di una serie di vite. Quando l'evoluzione raggiunge il suo compimento ogni *Jīvātmā* realizza di essere Divino, Eterno, Autosufficiente e una cosa sola con la Realtà sottostante dell'universo e che i dolori, le sofferenze e i calvari attraversati erano parte della Grande Illusione, che è parte integrante del processo evolutivo. Non è necessario, qui, entrare in questioni metafisiche. Qual è la natura dell'universo e dei *Jīvātmā*? Perché questi *Jīvātm*ā furono coinvolti in principio in questo processo cosmico? Queste sono domande interessanti ma vanno al di là della comprensione intellettuale e a esse non si può rispondere, pertanto, in maniera soddisfacente in termini di intelletto. Sono domande fondamentali (*ati-praśna*) che possono essere chiarite, o meglio, risolte solo tramite l'Auto-realizzazione nel silenzio e nella profondità della nostra stessa coscienza. In ogni caso, non è necessario occuparci di questi problemi in questo momento. Ciò che ci interessa è soltanto la domanda fondamentale e pratica di come questi *Jīvātmā*, o centri della Coscienza Divina, che si trovano coinvolti in sofferenza e illusione, possano liberarsi da queste limitazioni e condizioni dolorose attraverso un processo progressivo di Auto-realizzazione. Uno studio oggettivo e scientifico sulla costituzione totale di questi *Jīvātmā* e sul lato nascosto dell'universo manifesto attraverso i metodi dello *Yoga* ha mostrato a questi *Rishi*, molti dei quali erano Esseri Perfetti, o *Siddha Puruṣa*, che sebbene ogni *Jīvātmā* nella sua natura più intima ed essenziale non sia nient'altro che un centro nella Coscienza Divina universale, esso è associato con materia di piani differenti che costituisce i suoi corpi, o *kośa*[11]. La coscienza del *Jīvātmā* agisce attraverso questi corpi, nei rispettivi piani dell'universo manifesto, fisico e super-fisico. Sebbene ai livelli spirituali più alti il Jīvātmā sia consapevole della sua vera natura, racchiusa nella frase *Sat-Cit-Ānanda* (Essere-Coscienza-Beatitudine), ogni discesa verso piani inferiori limita e oscura in larga misura la sua coscienza, cosicché sul piano fisico, ossia il più basso, le sue limitazioni sono le maggiori e la coscienza della sua natura divina è assente. L'essere umano totale, può quindi essere meglio considerato come una manifestazione centralizzata della Realtà, attraverso una serie di veicoli di densità crescente che oscurano progressivamente la sua coscienza e limitano i suoi poteri. Come avvenga questa progressiva oscurazione di coscienza, passando attraverso diversi mezzi, può essere compreso attraverso il seguente esperimento basato sul fenomeno della luce. Se un raggio di luce viene fatto passare attraverso diversi tipi di materiali in successione, ogni materiale diminuirà la sua intensità e modificherà la composizione della luce e la luce che uscirà alla fine risentirà dell'assorbimento e della distorsione da parte di tutti i materiali coinvolti, come mostrato nel seguente diagramma.

[11] Nota de Lo Yoga della Tradizione. Cfr: "*Introduzione alla fisiologia sottile della Tradizione Vedica. Sanātana Dhārma*."
In https://loyogadellatradizione.com/cakra/



Come possiamo minimizzare le modifiche apportate dai materiali? Semplicemente rimuovendo le impurità e le deformazioni che esistono nei materiali. Rimuovendo il fumo dall'aria tramite assorbimento, rimuovendo il colore dall'alcool tramite strumenti chimici, rimuovendo i sedimenti dall'acqua tramite centrifugazione e rimuovendo la deformazione dal vetro attraverso il temperamento, la luce che risulterà sarà sostanzialmente tanto luminosa e pura quanto lo era in origine. Possiamo immaginare che la più alta coscienza del *Jīvātmā* risenta in egual maniera del passaggio attraverso i materiali dei diversi veicoli, in modo che quando essa emerge infine all'interno del cervello umano, risulta in gran parte modificata e oscurata da tutti i veicoli attraversati. Alcune di queste modificazioni e limitazioni sono proprie del funzionamento della coscienza attraverso i rispettivi veicoli, mentre le altre sono dovute alle imperfezioni dei veicoli o alle impurità o deformazioni prodotte durante il corso dell'evoluzione. Le prime modificazioni rimangono fintantoché la coscienza resta incarnata, le altre possono essere rimosse dalla *sādhanā* e dall'auto-disciplina yogica. Quando il processo di perfezionamento e purificazione viene completato, la coscienza può funzionare attraverso i veicoli senza oscuramenti e limitazioni, nella misura in cui ciò è possibile all'interno delle limitazioni di cui prima. Questa è l'Illuminazione o *Jīvanmukti*. Quando i veicoli inferiori vengono abbandonati, anche l'ultimo tipo di limitazioni scompare e la *Videhamukti* viene raggiunta. Poiché l'Illuminazione può essere considerata come un'espressione della coscienza non eccessivamente intralciata e oscurata dai suoi veicoli, per ottenere lo stato di Illuminazione, la *sādhanā* deve essere tesa essenzialmente alla riorganizzazione e alla purificazione dei veicoli. In sostanza, anche la coscienza ordinaria, che trova espressione attraverso il cervello fisico, deriva dalla coscienza pura e perfetta del *Brahman* e pertanto tutte le espressioni di coscienza sono espressioni di Divina Coscienza. Ma le limitazioni imposte a questa coscienza dai veicoli inferiori sono di una natura talmente drastica che non esiste praticamente niente in comune tra le espressioni dei piani inferiori e quelle dei piani superiori. Il primo compito del *sādhaka* o discepolo non è quindi quello di provare a ottenere l'Illuminazione, ma di rimuovere i pesanti oscuramenti imposti dai veicoli inferiori in modo che egli possa lavorare nella luce che filtra attraverso i veicoli più sottili nei piani spirituali. Questa luce è l'illuminazione della *buddhi*, sulla quale è incentrato il *Gāyatrī Mantra*. Per un lungo periodo il *sādhaka* deve lavorare alla luce di questa coscienza spirituale ed è soltanto quando il processo di purificazione e perfezione sarà giunto a compimento che egli si troverà nella posizione di lacerare i veli più sottili e ottenere l'Illuminazione. Da ciò che è stato precedentemente affermato consegue che la liberazione del *Jīvātmā* debba essere un processo graduale e progressivo e il *sādhaka* non deve necessariamente aspettarsi dei risultati soltanto quando l'ultimo stadio viene raggiunto. Infatti, non appena il processo di purificazione e armonizzazione ha inizio, cominciano ad apparire cambiamenti anche nella coscienza, sebbene questi possano manifestarsi in forme che egli non si immagina o desidera. Per esempio, molti *sādhaka* all'inizio di qualunque tipo di *sādhanā* si aspettano di avere visioni o cose di questo tipo. Ma, generalmente, niente di tutto ciò accade. Tutto ciò che il *sādhaka* può sperimentare sono pace e forza interiori e una capacità di vedere in maniera più chiara i

problemi della vita e le sue illusioni, le sue debolezze e follie. Qualche volta, quando c'è una grande quantità di impurità nascosta nei veicoli inferiori, le debolezze corrispondenti possono essere riversate in superficie e il *sādhaka* può veramente sentire un temporaneo aumento di confusione mentale e deterioramento morale. Ma se egli prende queste cose come logica conseguenza e continua verso la sua meta con determinazione e intelligenza, queste nuvole sono destinate a disperdersi gradualmente, permettendo a un maggiore quantitativo di luce di attraversarle.